



UNIVERSITÀ E RICERCA

PILASTRI SU CUI FONDARE LO SVILUPPO SOCIALE ED ECONOMICO DEL PAESE

L'istruzione universitaria arreca non solo benefici individuali...

Per i giovani che la frequentano: oltre all'acquisizione di conoscenze e competenze, che consentono di svolgere attività maggiormente retribuite, l'istruzione universitaria rappresenta il principale fattore di mobilità sociale. Nel nostro Paese oltre il 70% degli studenti universitari appartiene a famiglie in cui nessuno dei genitori è in possesso di una laurea.

Per le imprese: disporre di una forza lavoro con elevato grado di istruzione aumenta la competitività e rende possibile un maggiore tasso d'innovazione.

Si stima (OECD, 2003) che ogni anno in più della scolarità media della forza lavoro genera nel lungo periodo un aumento della produttività tra il 4% e il 7%.

... ma anche rilevanti benefici collettivi

L'istruzione universitaria è un investimento pubblico che si ripaga nel medio periodo.

In Italia i benefici netti per la collettività sono più forti che in altri Paesi. Dalle analisi dell'OCSE emerge come il beneficio netto, calcolato nel corso della vita di un laureato, sia superiore del 20% rispetto alla Germania, del 60% alla media dei paesi OCSE, il doppio della Francia.

Il beneficio netto per la collettività è rappresentato dalle maggiori imposte e dai maggiori contributi che, grazie ai più elevati redditi, pagano in media le persone in possesso della laurea. Tali maggiori entrate superano le spese a suo tempo finanziate dal settore pubblico per consentire gli studi. A ciò si aggiunge, che un più elevato livello di istruzione contribuisce positivamente alla competitività del Paese, ad una maggiore efficienza della pubblica amministrazione e ad una migliore qualità del contesto civile, sociale e politico.

L'arretratezza dell'istruzione universitaria italiana e gli obiettivi nazionali poco ambiziosi

Lo storico ritardo nell'istruzione universitaria dell'Italia

Rispetto agli altri Paesi europei, il ritardo è molto forte e si sta ampliando in seguito alla crisi finanziaria e ad alcune scelte miopi di politica economica che, purtroppo, hanno caratterizzato tutti i Governi.



In rapporto alla forza lavoro, solo il 19% degli italiani è in possesso della laurea, rispetto al 29% della Germania, il 35% della Francia, il 39% del Regno Unito, il 42% della Corea.

Italia: unico Paese a subire un calo degli studenti universitari

Fatto pari a 100 il numero di studenti nel 2005, nel 2011 è salito a 103 in Francia, 110 nella media dei Paesi europei (e nel Regno Unito), 114 in Spagna, 115 nella media dei Paesi OCSE, 119 in Germania. È sceso a 97 in Italia!

L'andamento non è spiegabile esclusivamente dall'evoluzione demografica. I tassi di passaggio dalla scuola all'università sono scesi da 0,56 a 0,52 e riguardano in particolare le donne.

Tra il 2007 e il 2013, gli immatricolati sono calati del 13%. Il calo assume proporzioni maggiori nel Sud (-21%). Rispetto alla contrazione di 40 mila giovani, ben 27 mila riguardano il Mezzogiorno. Il calo osservato in tale area del Paese assume dimensioni drammatiche con riferimento alle immatricolazioni: 16 dei 17 mila giovani in meno risiedono nel Mezzogiorno.

Questo andamento, oltretutto, è contrario agli impegni, peraltro timidi, assunti nell'ambito degli obiettivi che l'Europa si è data ("orizzonte 2020"): Rispetto all'obiettivo europeo di avere il 40% della popolazione con età compresa tra i 30-34 anni in possesso della laurea, l'Italia si è data l'obiettivo del 26-27%, il più basso tra tutti gli Stati membri.

Il cronico sottofinanziamento del sistema universitario italiano

Il sottofinanziamento emerge chiaramente dal confronto con gli altri Paesi europei:

In percentuale del reddito nazionale: l'Italia destina lo 0,4% del PIL; il Regno Unito lo 0,51%; la Spagna lo 0,73%; la Germania lo 0,98%; la Francia lo 0,99%.

In termini pro capite (istruzione superiore, a prezzi costanti e a parità di potere d'acquisto):

Nel 2010 la spesa per studente in Italia è stata di 9.580 dollari, il 30% in meno rispetto alla media dei paesi OCSE; circa il 40% in meno di paesi come Francia, Belgio e Regno Unito; il 50% in meno dei paesi del Nord Europa.

Diverso è anche stato il modo di reagire alla crisi finanziaria:

Per Francia e Germania università e ricerca rappresentano un investimento. Un onere per l'Italia?

Tra il 2010 e il 2013, Francia e Germania hanno aumentato i fondi pubblici, rispettivamente del 3,6% e del 20%. L'Italia li ha ridotti del 9,9%. Ma i conti pubblici dell'Italia non sono peggiori rispetto a quelli della Francia. Anche Paesi che hanno ridotto la spesa per Università e ricerca, come la Spagna, lo hanno fatto in



una misura inferiore all'Italia e, comunque, partendo da livelli di investimento superiori a quello del nostro Paese.

In termini pro capite (a prezzi costanti e a parità di potere d'acquisto), la spesa per studente è aumentata del 7,4% nella media dei paesi dell'Unione europea; del 12,6% in Germania; del 16,1% in Francia. È diminuita dell'11,0% in Italia.

In termini reali, prendendo a riferimento il 2008, la riduzione del finanziamento pubblico italiano è stata del 18,7% per i fondi destinati al sistema universitario e del 15,8% per i fondi a sostegno degli studenti e del diritto allo studio.

L'onere finanziario che grava sugli studenti

In dimensione comparativa, il nostro Paese non solo destina poche risorse pubbliche al sistema universitario, ma ha anche la tassazione studentesca tra le più alte d'Europa. All'estremo opposto, la Germania non chiede nulla ai propri studenti.

Il sistema italiano di borse di studio è affidato alle regioni, attraverso un meccanismo redistributivo che di fatto pone il finanziamento a carico degli stessi studenti universitari.

Il fondo nazionale non solo è di risibili dimensioni (167 mln di euro nel 2007) ma è stato fortemente decurtato (meno di 100 mln nel 2011). In Italia, nel 2012, hanno beneficiato di borsa di studio 120 mila studenti; in Spagna 305 mila; in Germania 440 mila; in Francia 620 mila.

Qual è l'idea del futuro nel nostro Paese ?

L'Italia spende poco più di 100 euro per abitante per l'istruzione universitaria, a fronte dei 300 euro della Germania. Allo stesso tempo in Italia si spendono circa 300 euro per abitante per giochi e lotterie, a fronte dei poco più di 100 della Germania. L'Italia affida il futuro dei propri figli alla sorte, la Germania all'investimento nell'istruzione.

Il blocco del "turn-over", il calo nel numero dei dipendenti e la compressione delle loro retribuzioni

Non solo cala il numero di docenti e di personale amministrativo ...

Le Università, nel periodo 2007-2014, hanno visto ridurre il proprio personale di 15.194 dipendenti, pari al 13% del totale (fonte: Conto Annuale del personale della Ragioneria generale dello Stato), di cui oltre 10.000 docenti (nel 2007 erano 59.921, mentre nel 2014 erano solamente 49.565), e più di 5000 unità di personale tecnico ed amministrativo. Nello stesso periodo di tempo, sempre secondo la Ragioneria Generale dello Stato, la contrazione dei dipendenti pubblici è stata del 5%. Questa riduzione è dovuta, in larga parte, al blocco del turn-over, in vigore dal 2009.



Pur in presenza di flessione nelle iscrizioni, causata in parte dalla stessa riduzione del numero dei docenti (per la conseguente necessità di introdurre numeri programmati su un numero sempre maggiore di corsi di studio) il rapporto tra numero di studenti e numero di docenti è cresciuto, aggravando la posizione dell'Italia rispetto ad altri Paesi europei. Nella media europea, ci sono 16 studenti per docente; 14 nella media dei paesi OCSE; 12 in Germania e in Spagna. 19 in Italia.

Per non dire poi che il tempo dei docenti è sempre più assorbito dagli adempimenti burocratici, ricollegati a un sistema di accreditamento che ha finito per privilegiare l'appesantimento procedurale.

... ma anche perde attrattività la professione universitaria

La legge di riforma del sistema universitario (L. 240/2010) ha reso meno attraente, per i giovani, il percorso universitario in seguito all'introduzione della figura di ricercatore a tempo determinato. Attualmente il percorso che porta alla stabilizzazione della posizione professionale dura almeno 6 anni. In effetti, considerata peraltro la presenza di varie tipologie di figure di accesso (assegnisti di ricerca, ricercatori a tempo determinato di tipo A e di tipo B, per non parlare delle borse post-doc), il percorso effettivo tende ad essere più lungo ed è stato stimato che l'età media di ingresso è di circa 37 anni. Gli scatti retributivi sono stati congelati per il quinquennio 2011-2015.

Il blocco degli scatti determina effetti più gravi sulle persone più giovani in quanto il rallentamento che esso determina nella progressione stipendiale si estende per un più lungo periodo di tempo e, considerata l'elevata età media di ingresso e il più ridotto periodo di vita lavorativa, rende più difficile il raggiungimento delle classi stipendiali più elevate e, comunque, più breve la permanenza in tali classi. A ciò si aggiunga che la riforma delle pensioni, con il passaggio al sistema contributivo, farà sì che gli effetti negativi saranno ancora più gravi al momento della cessazione del rapporto di lavoro. È particolarmente iniquo per il comparto universitario, in quanto per altre categorie non contrattualizzate del pubblico impiego, in forme differenziate sono state adottate misure almeno parzialmente compensative.

L'aspetto più grave riguarda, comunque, la complessiva condizione retributiva dei docenti universitari che la rende scarsamente attrattiva rispetto ad altri Paesi. Sebbene i confronti internazionali risultino alquanto complessi, si possono richiamare le conclusioni di uno studio della Commissione Europea del 2007, che chiarisce che la retribuzione media dei docenti universitari italiani (aggiustata per tenere conto delle differenze nei poteri di acquisto) era del 15% inferiore alla media dei Paesi europei e ben oltre il 30% inferiore a quella della Francia e della Germania. Considerato che gli anni immediatamente successivi alla rilevazione sono stati caratterizzati dal blocco stipendiale, a meno di improbabili riduzioni retributive negli altri Paesi, riteniamo che questa differenza permanga ancora nelle condizioni attuali. Il dato più significativo, e più grave dal punto di vista della capacità di attrazione dei giovani, è che le differenze retributive sono tanto più ampie quanto minore è l'anzianità di servizio nella professione (nei suoi vari ruoli).



Cala il numero e la motivazione del personale tecnico-amministrativo

Il reclutamento del personale tecnico-amministrativo ha seguito un andamento temporale paragonabile a quello del personale docente, con un decremento dal 2007 al 2014 dell'8,7%. La componente tecnico-amministrativa delle Università è un sottoinsieme particolare della pubblica amministrazione, essendo caratterizzata da una varietà di competenze specifiche che richiedono una rigorosa formazione specialistica e un continuo aggiornamento professionale. Basti pensare alle professionalità impegnate nelle attività contabili e gestionali, nelle diverse attività di ricerca o nel supporto all'alta formazione. A fronte delle sfide culturali e tecnologiche cui sono chiamati gli Atenei per il miglioramento dei servizi amministrativi, didattici e di ricerca, la riduzione del personale tecnico-amministrativo ne mina alla base qualità e competitività. A questo si aggiunge che il progressivo decremento del finanziamento alle Università ha limitato i fondi da dedicare alla formazione di questo personale.

Inoltre si mantiene grave la situazione retributiva di questo personale, tuttora colpito dal blocco stipendiale iniziato nel 2009. Infatti, la recente sentenza della Corte Costituzionale 178/2015, che ha dichiarato illegittimo il blocco degli scatti stipendiali, non ha al momento prodotto alcun beneficio e i contratti nazionali rimangono fermi al 2009, con una dinamica retributiva complessiva prossima al -1%.

La Ricerca: tempo e risorse sprecati o investimento nel futuro?

Poche risorse ma grandi risultati

Nel confronto con i 34 paesi OCSE, il nostro Paese si colloca al 26° posto per la quota di reddito nazionale destinato a ricerca e sviluppo (R&D). Meno dell'1,5% del PIL, rispetto a circa il 2.0% dell'Unione europea e del 2,5% della media OCSE. Israele e Corea, ai vertici, destinano oltre il 4% del PIL.

Il nostro Paese, rispetto agli altri, si caratterizza per la preponderanza del ruolo dei fondi universitari per il finanziamento dell'attività di ricerca nei livelli di istruzione superiore.

Nonostante l'esiguità dei finanziamenti, l'Italia si colloca ai vertici per quantità assoluta e qualità della produzione scientifica (8° posto tra i paesi OCSE, dopo gli Stati Uniti d'America, la Cina, il Regno Unito, la Germania, il Giappone, la Francia e il Canada). Per qualità della ricerca, l'Italia supera di gran lunga la Cina.

Risorse universitarie non solo scarse, ma anche in calo

Considerando soltanto la principale fonte di finanziamento ministeriale della ricerca universitaria, i PRIN, siamo passati dagli oltre 130 milioni della prima metà degli anni 2000 ai 38 milioni del bando 2012 ai 91 milioni del bando 2015, dopo aver "saltato" gli anni 2013 e 2014.

La scarsa attenzione che il nostro Paese attribuisce alla ricerca appare ancor più drammaticamente dai dati relativi alla formazione dei giovani alla attività di ricerca.



Il numero di posti di dottorato banditi si è ridotto a partire dal 2008: rispetto al 2007 (oltre 15.800 posti) la flessione nel 2013 è stata pari a quasi 3.500 unità (-22%).

I giovani e la ricerca: Italia fanalino di coda nel mondo

Rispetto ai Paesi OCSE, l'Italia si colloca al terz'ultimo posto per numero di dottorandi ogni 1000 abitanti. Solo 0,6 dottorandi, rispetto a 1,1 in Francia, 1,5 in Gran Bretagna, 2,1 in Grecia, 2,6 in Germania, 3,7 in Finlandia.

Rispetto alla percentuale di popolazione adulta (25-64 anni) in possesso del titolo di dottorato in ricerca, l'Italia si colloca al quint'ultimo posto tra i 34 paesi OCSE.

Per le ragioni prima richiamate con riferimento al livello delle retribuzioni in ingresso, ma anche a causa della scarsa flessibilità del nostro sistema universitario, si manifesta la scarsa attrattività del nostro Paese per la realizzazione di progetti di ricerca, anche in presenza di cospicui finanziamenti europei, come avviene nel caso degli ERC.

LE PROPOSTE ESSENZIALI PER IL FUTURO DELLE UNIVERSITÀ DEL NOSTRO PAESE

RITENIAMO NECESSARIO E INDEROGABILE:

- UN SIGNIFICATIVO RIFINANZIAMENTO DEL SISTEMA CHE CONSENTA DI RIPORTARE L'ENTITÀ DEL FINANZIAMENTO COMPLESSIVO AL LIVELLO DEL 2008, CON UN INCREMENTO DI CIRCA 900 MILIONI DI EURO, PER CONSENTIRE UN RECLUTAMENTO AMPIO DI RIERCATORI E PROFESSORI UNIVERSITARI, UN INCREMENTO DELLE RISORSE PER IL DIRITTO ALLO STUDIO, UNA RIPRESA DEGLI INVESTIMENTI NELL'EDILIZIA UNIVERSITARIA
- IL RIFINANZIAMENTO DEVE ESSERE ACCOMPAGNATO DA UNA PROGRAMMAZIONE TRIENNALE DELLE RISORSE A DISPOSIZIONE DEL SISTEMA E DA UNA REVISIONE DEL SISTEMA DI PREMIALITÀ DEGLI ATENEI, DA RICOLLEGARE A PROGRAMMI SPECIFICI DI MIGLIORAMENTO DELLE PERFORMANCE DEI SINGOLI ATENEI
- LA NEUTRALIZZAZIONE DEGLI EFFETTI FUTURI DEL BLOCCO DEGLI SCATTI AVVENUTO NEL PERIODO 2011-2015
- UN SIGNIFICATIVO ALLEGGERIMENTO DEGLI ADEMPIMENTI A CUI SONO OGGI CHIAMATE LE UNIVERSITÀ, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL SISTEMA DELL'ACCREDITAMENTO, NONCHÉ LA REVISIONE DEL SISTEMA DELLE REGOLE CHE PRESIDIANO LA GESTIONE AMMINISTRATIVA DELLE UNIVERSITÀ, AL FINE DI CONSENTIRE UNA MAGGIORE FLESSIBILITÀ E TEMPESTIVITÀ NELLA PROPRIA OPERATIVITÀ